

SOFFIO

Alessandra Eramo

La voce è effimera. Come posso rendere visibile la presenza della mia voce?

Un aspetto cruciale della mia ricerca artistica negli ultimi anni è l'indagare la tensione tra oralità e scrittura. Posso estendere la mia voce in qualcos'altro e la voce diviene disegno, scrittura, segno, gesto, partitura grafica, la voce può essere "disegnata" e registrata per l'eternità. Sono interessata a trovare connessioni tra elementi apparentemente opposti — quali l'oralità e la scrittura — creando un dialogo tra la voce e il suo ascolto "di dentro" e "di fuori".

Canto, fino a quando la voce rimane sola, fuori da me, e non mi appartiene più. La voce è inafferrabile, la voce è la traccia di un passaggio, la voce è il mio corpo e la mia identità. Durante la performance dal vivo, osservo il processo di estensione della voce, in prossimità del pubblico, provando a generare un'esperienza acustica immersiva, come un esercizio spirituale condiviso con chi ascolta. La mia voce è fuori ed incontra altre fisicità — una superficie, una pelle, un contatto, un orecchio — e rimbalza, riecheggia attraverso nuovi dialoghi sonori.

La voce fluttua, è un soffio, si fa ascoltare, penetra in altri corpi e diviene memoria. Focalizzo la mia attenzione sulla voce in relazione ai rumori e l'ambiente circostante. Sono rumori ascoltati, rumori registrati, rumori evocati.

Come in uno stato di trance, ascolto e smetto di vedere con gli occhi, evoco lingue sconosciute, melodie e canti dell'area mediterranea, suono i frammenti di parole, le onomatopее si manifestano all'ombra della razionalità mentre cerco di spingere oltre il suono verso gli strati più profondi, più reconditi dell'espressione poetica.

Dove rimane la mia voce?

Eseguo i miei disegni astratti in modo automatico, li guardo, li evoco, li ascolto. Non esiste per me una gerarchia tra la mia voce e gesto grafico, non vi è un prima e un dopo, ma solo un mentre.

Distaccati da gerarchie visuali-acustiche, la voce, il suono e i disegni sono interconnessi in una codifica bocca/mano, con le sue infinite possibilità di interpretazione e traduzione. Sebbene possano essere letti come partiture grafiche, i disegni sono per me molto più di una rappresentazione visiva della voce. Essi hanno una vita propria e risuonano. Il gesto di trascrizione si manifesta con una forza misteriosa. Sacro è il mentre, ovvero il passaggio tra la voce ascoltata e la voce scritta.

Il pathos mi sorprende. Immagino di trasformarmi in un corpo diverso che è né di carne, né di sangue e né di ossa.

Un corpo fatto di aria e profumo. Come una nube che fluttua in una stanza — un soffio — una componente di aria il cui odore evoca quello dei gelsomini, è densa, bianca e stropicciata come il lenzuolo del letto.

Ascoltando di profilo, posso percepire un sibilo interno, profondo, lo stridio fa vibrare l'aria e tutto inizia a muoversi, credevo di avere ancora denti che digrignano al ritmo di un suono di cui ancora non comprendo la provenienza. Sono aria, sono vapore, sono soffio, e non so più ascoltare. Ingenua bellezza del dimenticare le proprie radici. Consapevole di essere staccata da terra, mi scopro corpo senza sangue, mentre un vento lieve mi sposta dall'altra parte della stanza. La finestra è aperta. Mi lascio attraversare da una falena in volo che cerca una via d'uscita, la finestra è dal lato opposto — “È qui che vorrei rimanere, eppure devo volare via” canta la falena — le sue ali fendono l'aria, materia di vita, di pollini e altre memorie notturne, due occhi neri dipinti sulle sue ali sottili ingannano il mio sguardo — “Falena dei miei sogni, mostrami come vedere oltre la nebbia” — Un attimo dopo la falena è via, è andata a posarsi sul lenzuolo bianco, è una macchia poco vivace composta da forme simmetriche e colori tenui. La falena lì ferma raccoglie le energie per il suo prossimo volo. Cancello ogni ricordo e balbetto perché quasi non so più parlare.

Dialogo con gli occhi serrati. Una lacrima scende sulla mia guancia d'aria e crea una linea curva, si allunga fino al pavimento, diventa sempre più lunga e disegna forme e paesaggi che non avevo mai conosciuto prima.

La mia voce allora si schiarisce e inizia a cantare una melodia senza nome, culla il rumore fatto di fiato e fatica. La voce si schiarisce, graffia la gola e abbraccia i miei confini.

Il balbetto avanza in consonanti e vocali sparse per un cammino ritmato da passi veloci, come la marcia di un esercito di soldatini in guerra per conquistare un lembo di terra che mai sarà il loro.

Una lacrima scende — aria, acqua, calda materia vivente — accarezza la superficie di brezza, la voce canta e disegna sul pavimento linee sottili, linee grosse, echi di inchiostro, un gocciolare nero, occhi minuti nella notte macchiano il lenzuolo bianco. Un gocciolare nero, ritmico, echi di inchiostro in diverse forme scomposte sul bianco, eternità di un foglio di carta, di un pavimento, di un lenzuolo.

La falena riprende il volo in una frenetica danza, fende l'aria, mi attraversa veloce e sussurra parole che non posso comprendere.

Imito quelle sue parole incomprensibili in un nuovo canto donato, inaspettato, e sussurrando mi accorgo di aver cancellato ogni ricordo.

Ho ancora una bocca per cantare un lungo suono sostenuto, si aggiunge un mormorio che viene da lontano, è esule del passato, mormorio senza inizio e senza fine.

Rimbalsano gli echi sugli angoli della stanza, attraversano il mio corpo fatto di nebbia, gocce di lacrime e saliva, si rompe in tanti pezzi in un'esplosione gioiosa di esili fragranze, tracce eteree di un passaggio. Nel mentre tocco le mie dita con le dita, il corpo pulsa di cuore e vene, sputo l'ultima parola emigrata da una lingua all'altra, la parola rimbomba, risuona da un angolo all'altro di questa stanza.

Apro gli occhi in silenzio, leggo la scrittura di gocce, linee e segni d'inchiostro sul bianco del pavimento e del lenzuolo. Sorrido: sono le tracce del mio sogno, ora ne ricordo il paesaggio odoroso, bianco e nero, tra echi e frastuono. La mia voce ora è falena che ha ritrovato il suo corpo, abbraccia i suoi confini, si fa ascoltare, ed esce di casa attraversando la finestra, vola via.

BLOW

Alessandra Eramo

Voice is ephemeral. How can I make the presence of my voice visible?

Exploring the tension between orality and writing has been a crucial aspect of my artistic research in recent years. I extend my voice into something else: drawing, writing, sign, gesture, and graphic score. The voice can be 'drawn' and recorded for eternity. I am interested in finding connections between seemingly opposite elements—such as orality and writing—by creating a dialogue between the voice and its 'inside' and 'outside' listening.

I sing until the voice exists on its own, external to me and no longer belonging to me. The voice is elusive, the voice is the trace of a passage, the voice is my body and my identity. During the live performance, in proximity to the audience, I observe the process of extending my voice aiming to create an immersive acoustic experience. It is like a spiritual exercise shared with those who listen. My voice goes *out* and meets other physicalities—a surface, a skin, a contact, an ear—and rebounds, echoing through new sonic dialogues.

The voice fluctuates. It is a breath that makes itself heard, penetrates other bodies, and becomes a memory.

I focus on the voice as it relates to noises and the surrounding environment.

With heard noises, recorded noises, evoked noises.

In a trance-like state, I listen and stop seeing with my eyes. I conjure up unknown languages, melodies, and songs from the Mediterranean. I play with fragments of words, seeking to push sound beyond the deepest and most hidden layers of poetic expression. Onomatopoeia emerges in the shadows of rationality.

Where does my voice remain?

I draw my abstract drawings automatically, I gaze at them, I conjure them, I listen to them. For me, there is no hierarchy between my voice and the graphic gesture, there is no before and there is no after—there is only *while*. Detached

from visual-acoustic hierarchies, voice, sound, and drawings are interconnected by a mouth/hand coding with infinite possibilities of interpretation and translation. Although they can be read as graphic scores, for me, the drawings are much more than a visual representation of the voice. They have a life of their own and they resonate. The act of transcription manifests itself with a mysterious power. Sacred is the *while*, that is, the transition between the heard and the written voice.

Pathos takes me by surprise. I envision transforming myself into another body, neither flesh, blood, nor bones.

A body of air and scent. Like a cloud drifting in a room—a breath—a part of the air whose scent is reminiscent of jasmine—dense, white, and crumpled like the bed sheet.

Listening in profile, I can hear an inner, deep hissing sound. This screeching makes the air vibrate and everything begins to move. I thought I still had teeth grinding to the rhythm of a sound whose origin I still do not understand. I am air, I am vapour, I am breath, and I do not know how to listen anymore—the naive beauty of forgetting one's roots. Aware of my detachment from the ground, I realise that I am a bloodless body, as a gentle breeze moves me across the room. The window is open.

I let a moth fly through me as it searches for a way out. The window is on the other side. 'I would like to stay here, but I have to fly away,' sings the moth.

Its wings cut through the air (substance of life, pollen and other night memories). Two black eyes painted on his thin wings deceive my gaze. 'Moth of my dreams, show me how to see beyond the fog.'

A moment later, the moth is gone: having come to rest on the white sheet, it is now a not-so-lively spot of symmetrical shapes and pale colours. The moth stands still there, gathering energy for its next flight. I erase every memory and stammer because I can hardly speak anymore.

I converse with my eyes shut tight. A tear falls on my cheek, forming a curved line that stretches to the ground, growing longer and longer, drawing shapes and landscapes I had never seen before.

Then my voice clears and begins to sing a nameless melody, a cradling noise of breath and fatigue. The voice clears, scratches my throat and embraces my boundaries.

With scattered consonants and vowels, the stutter advances along a path cadenced with quick steps, like the march of an army of toy soldiers fighting to conquer a strip of land that will never be theirs.

A tear falls—air, water, warm living matter—it caresses the breeze-like surface. The voice sings drawing on the floor: thin lines, thick lines, echoes of ink, a black dripping. Tiny eyes in the night stain the white sheet. On the white eternity of a sheet of paper, a floor, or a bed sheet, black rhythmic drippings—echoes of ink—break down in various shapes. The moth resumes its flight in a frenzied dance, cutting through the air, whispering words I cannot understand as it passes swiftly through me.

I imitate those incomprehensible words in a new, gifted, unexpected song, and as I whisper, I realise I have erased all memory.

I still have a mouth to sing a long-sustained sound, to which is added a murmur that comes from afar: exiled from the past, it is a murmur without beginning or end.

The echoes bounce off the corners of the room, traverse my body of mist, drops of tears and saliva, and shatter into countless pieces with a joyous explosion of delicate scents—the ethereal traces of a passage. *While* I touch my fingers with my fingers—my body pulsing with heart and veins—I spit out the last word that has migrated from one language to another. It echoes from one corner of this room to the next.

I open my eyes in silence and read the writing consisting of drops, lines, and ink stains on the white of the floor and the sheet. I smile: these are the remnants of my dream. Now I remember the smelly white and black landscape amidst echoes and din. My voice, now a moth, has found its body and embraces its boundaries. It draws my ears to it and leaves the house through the window. It flies away.